

DIVENIRE

Scheda dell'opera

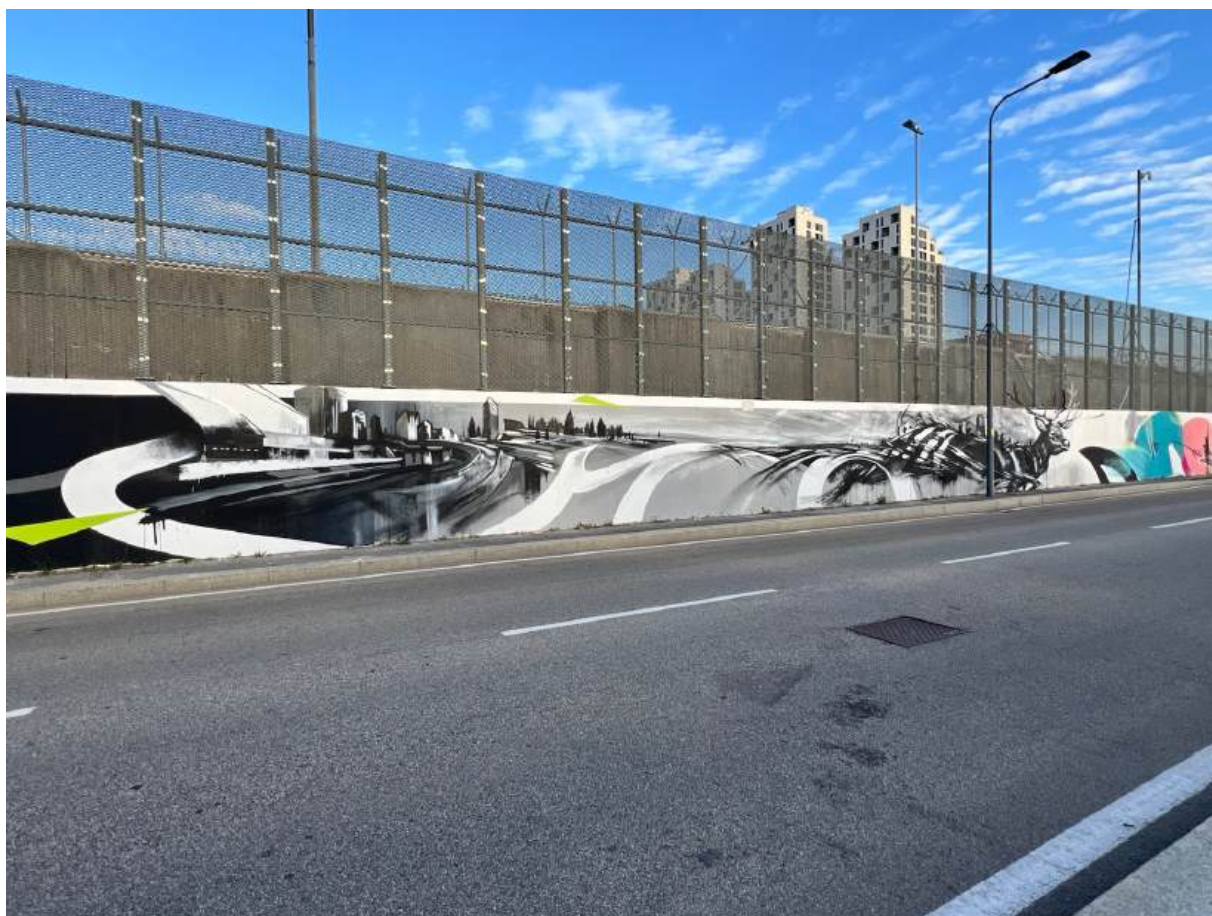
Opera prodotta nell'ambito del festival Get Up di Ass.ne Puntozero.

Muro esterno dell'Istituto Penale per i Minorenni Cesare Beccaria

Milano, via Luigi Mengoni · 2026

Pittura murale a spray e pennello

Dimensioni: 54 x 2,30 m · Superficie: 124,2 m²



Il lavoro si sviluppa lungo il muro esterno del Beccaria attraverso una composizione prevalentemente in bianco e nero, attraversata da accenti di colore. Orizzonti, scorci urbani e linee prospettiche si intrecciano con forme più libere, segni e lettere che si scompongono lungo la parete. La parola "Frode" entra nella composizione in forma decostruita; il dinamismo è quello di un cervo fatto di stratificazioni urbane, che perde pezzi di città: macchina e natura fusi assieme.

Quelle che appaiono come macchie di colore volutamente astratte alla destra del cervo rappresentano anche il punto di passaggio verso un progressivo chiarore della composizione e sono due lettere: la P di persona e la C di colore.

Ho lavorato sul conflitto e sulla rinascita attraverso stratificazioni, cancellazioni e cambi di direzione, fondendo il colore e le linee con la recinzione che circonda la superficie. Le corna del cervo, in particolare, diventano in trasparenza tutt'uno con la recinzione di sicurezza.

Alcune parti sono definite, altre rimangono aperte o vengono attraversate da nuovi segni. Il paesaggio si costruisce seguendo questi passaggi, con movimenti che ho voluto seguire in maniera spontanea e rapida a spray, ma ricostruire secondo un progetto prospettico anche a pennello. Una specie di convivenza forzata tra la durezza di alcune forme sul dorso dell'animale e le aperture del colore, che arriva soltanto in parte dopo il conflitto tra strati di bianchi, grigi e neri.

Le premesse di questo lavoro sono state certamente più lunghe da elaborare del lavoro finale stesso, ma ne rappresentano il cuore.

Dipingere all'esterno di un carcere richiede di misurarsi con ciò che quel luogo rappresenta e con i delicati equilibri delle regole che lo tengono in piedi. Dovevo trovare un punto d'incontro tra la mia lettura, lo sguardo di chi passa dalla strada e gli stati d'animo di chi vive dentro quelle mura.

Il mio rapporto con questo luogo passa anche attraverso il lavoro di avvocato. Comprendo le ragioni di diritto e processuali che portano alla detenzione, fino a un certo punto. Entrando e parlando con i detenuti mi confronto con storie che la conoscenza del diritto, da sola, non riesce a esaurire.

Alcuni anni fa avevo già lavorato in carcere come docente d'arte, senza poter svelare ai ragazzi la mia identità di avvocato. Quell'esperienza mi ha permesso di entrare in contatto con loro attraverso il lavoro e il tempo trascorso insieme. Ho condiviso racconti e stati d'animo, incrociato storie diverse, molte tragedie. Col tempo non mi sono fortificato, anzi: ogni volta che rientro mi scopro con meno anticorpi verso le vicende umane che si accompagnano alla privazione della libertà.

Per questo il concetto di "Persona" ha un peso preciso dentro il lavoro. Mi interessa che resti al centro dei significati che possono essere attribuiti all'intervento, anche quando la sua storia è difficile da comprendere, quando ci mette a disagio o ci chiama a confrontarci con un qualche genere di responsabilità.

Da fuori sembra spesso che il problema finisca quando qualcuno entra in carcere. Per chi vive attorno alla detenzione, il problema di coscienza dovrebbe iniziare proprio in quel momento: che cosa accade a quella persona, come trascorrerà quel tempo e quali possibilità avrà dopo? È anche in queste domande che, per me, si incontrano il conflitto e la rinascita.

Il writing mi ha dato, fin da ragazzo, la possibilità di trovare uno spazio per la mia inquietudine e per la mia naturale incapacità di rimanere dentro a dei confini espressivi. La strada per me è diventata fin da adolescente una casa, un luogo dove trovare momenti di pace dentro la complessità della città. E questa esperienza e lettura personale dello spazio urbano accompagna il mio modo di dipingere e di accostarmi a un muro come questo, senza pretendere di sovrapporsi alle storie dei ragazzi che sono dentro. Senza voglia o pretesa di rendere bello un muro che racchiude dentro storie che non si esauriscono con un solo aggettivo.

Durante il lavoro passavano di continuo macchine, bus, gente a piedi nel parco. Qualcuno rallentava per dire una parola di incitamento, poi arrivava qualche ragazza o ragazzo per gridare qualcosa a chi è detenuto.

Il contesto si fa sentire, anche mentre sei concentrato sul disegno. Quando il colore comincia a stratificarsi, il gesto prende ritmo e la tua mente e il tuo corpo seguono le linee, o almeno è quello che avverto mentre disegno. Segni neri e poi bianchi, linee e parti da riprendere, altre da lasciare, senza avere prima un'idea di quale possa essere la reale prevalenza tra l'uno e l'altro. Poi faccio qualche passo indietro per capire dove sto andando e torno a vedere la parete dentro il luogo a cui appartiene.

Questo intervento nasce anche dalla particolarità di quella posizione: dipingere fuori dalle mura di un carcere nel quale oggi entro da avvocato. Portare sulla sua superficie un lavoro visibile alla città, ma sapendo che il messaggio è per chi non può vedere perché è dentro.

